

GUARDARE AVANTI: DIECI PAROLE

I Dieci comandamenti sono spesso chiamati le Dieci parole. Sostanzialmente l'unica cosa che hanno in comune con le Dieci parole di cui parlo qui è il numero dieci. Alcuni di questi dieci suggerimenti sulla strada da percorrere per andare avanti si applicano in modo più diretto ai cristiani. Altri tuttavia potrebbero facilmente essere adottati da altre persone di buona volontà che sposano in qualche modo qualcuno degli argomenti presentati in questo libro. I lettori sono liberi di capire da soli quali sono gli uni quali gli altri. Dovrei anche aggiungere che le mie Dieci parole vanno dal pragmatico a ciò che è fondamentale.

1. METTERE A NUDO IL FALLIMENTO EPISTEMOLOGICO E MORALE DELLA NUOVA TOLLERANZA

Se da un lato riconosciamo il bene, pur minimo, prodotto dalla nuova tolleranza, dobbiamo costantemente mettere a nudo il suo fallimento epistemologico e morale, sostenendo un ritorno alla vecchia comprensione della tolleranza. Soltanto questo passaggio favorirà un dibattito rigoroso sulle reciproche rivendicazioni esclusive di verità e su visioni morali contrastanti. Qualsiasi cosa sia inferiore a questo obiettivo precluderà una

discussione rigorosa e coloro che sostengono questa o quella posizione saranno tacciati d'intolleranza.

La questione non è puramente teorica. La vecchia tolleranza può pur concludere che il gesto del pastore Jones di bruciare una copia del Corano è stato stupido e insensibile ma con ogni probabilità lo licenzierebbe come ridicolo e presuntuoso, piuttosto che dargli tutta l'attenzione che voleva. Inoltre, in tutta onestà, se un imam in Arabia Saudita bruciasse una Bibbia è difficile immaginare gruppi di cristiani in qualsiasi punto del mondo pronti a cercare una moschea a cui dar fuoco: la vecchia tolleranza distingue fra le opinioni che vengono espresse, per quanto stupide o cariche di simbologia, e azioni violente o addirittura l'omicidio. La libertà d'espressione dev'essere tenuta alta, anche quando ciò che viene detto è insensato. Quando Salman Rushdie fu insignito del cavalierato britannico, i membri del Parlamento pakistano votarono unanimemente per condannare l'attribuzione del riconoscimento e un membro del Governo pakistano sostenne con veemenza che il passo fatto dalla corona giustificava non soltanto i tentativi di uccidere Rushdie ma altresì qualsiasi terrorista suicida imbottito di esplosivo che cercasse di uccidere cittadini britannici. La minaccia, nondimeno, significa forse che i cristiani o i buddhisti o i laici non hanno il diritto di dire che l'Islam, in alcuni ambiti, è profondamente in errore o che è falso? Dobbiamo forse iniziare a imbrigliare la libertà d'espressione, persino la più insensata, perché qualcuno si sente urtato?

Solamente tenendo a mente la distinzione fra la vecchia e la nuova tolleranza (sebbene, come abbiamo visto, in alcuni casi si sovrappongano) troveremo il coraggio politico per non essere intimiditi. La *Yale University Press* offre un eccellente esempio della direzione che *non* dobbiamo prendere se vogliamo adottare la vecchia tolleranza e salvaguardare le nostre libertà. L'editore commissionò un libro sulle vignette che ritraevano Maometto, pubblicate in Danimarca, vignette a cui settori del mondo islamico risposero con la violenza e con l'omicidio. Scritto da un rispettato studioso della *Brandeis University*, Jytte Klausen, *The cartoons that shook the world*¹ dimostra con

1. Yale University Press, New Haven, 2009.

dovizia che la crisi era stata montata ad arte per fini politici. Il fatto drammatico è tuttavia che Yale ritirò le vignette stesse, rifiutando di includerle nel libro ma escludendo anche altre rappresentazioni di Maometto, come quella di Gustave Doré in cui il profeta viene smembrato nell'inferno (una scena dell'*Inferno* di Dante). Perché mai le vignette che sono il tema del libro non sono state inserite? Yale avrebbe esercitato lo stesso freno in risposta alle sensibilità cristiane? Nondimeno, vivendo alla luce della tradizione occidentale della vecchia tolleranza, i cristiani con ogni probabilità non minaccerebbero un editore o dei curatori di un libro se Gesù vi fosse rappresentato come un travestito che fuma una canna o qualcos'altro di altrettanto oltraggioso. Per quanto riguarda la stampa, le libertà di parola e di stampa sancite dal primo emendamento americano sono evidentemente soggette a limitazioni autoimposte sulla base del veto islamico. È emerso gradualmente che la decisione di non pubblicare né le vignette danesi né Doré non era stata dettata dalla paura di una reazione violenta (pur essendo questa la scusa ufficiale) ma dalla pressione esercitata dall'università sul suo editore, affinché non venissero offesi i ricchi benefattori musulmani dell'università. Mark Steyn ha ragione quando dice: «Gli irrequieti musulmani europei e gli illimitati contributi sauditi possono esercitare pressioni sugli editori, le istituzioni e i media americani, pressioni che in ultima istanza minano il primo emendamento. In Danimarca come in altri paesi, personaggi vili e acquiescenti possono se non altro giustificarsi dicendo che hanno periferie incendiarie a maggioranza musulmana e il 50% di disoccupazione giovanile. Ma non è così a New Haven, dove i grandi capi sembrano servirsi della paura della violenza per coprire gli appetiti della loro avidità»². Quale che sia il motivo, che si tratti di paura della violenza o di paura di perdere sovvenzioni, in nome della nuova tolleranza *Yale University Press* ha sacrificato coraggio e principio sull'altare della paura.

Dobbiamo continuare a chiarire in che cosa consista la (vecchia) tolleranza e fare ciò che possiamo per mettere a nudo la nuova tolleranza.

2. M. Steyn, "Sharia in New Haven", *National Review* 61, n. 16, 7 Sep. 2009, p. 52.

2. RISERVARE UN POSTO ALLA VERITÀ

Un altro modo per affermare la stessa cosa – vale a dire che dobbiamo insistere sulla superiorità della vecchia tolleranza – è continuare a riservare un posto alla verità, non soltanto nei nostri cuori e nelle nostre menti ma nella nostra interazione con la cultura in generale. Possiamo arrivarci in vari modi. Due decenni fa Harold A. Netland tracciò un'utile distinzione fra tre diversi contesti in cui è applicabile la nozione di tolleranza: quello legale, quello sociale e quello intellettuale³. Netland pone l'accento su come i cristiani debbano guidare la promozione dei primi due: tutti gli uomini dovrebbero essere trattati allo stesso modo davanti alla legge e, dal momento che tutti gli esseri umani sono creati a immagine di Dio, dovrebbero tutti allo stesso modo essere trattati con dignità e rispetto, non ultimi coloro con cui siamo in profondo disaccordo. Per quel che concerne la sfera intellettuale, i cristiani vorranno certamente che la *tolleranza* operi al livello delle convinzioni fondamentali. Ciò che Netland dice ha senso naturalmente *soltanto* nel contesto della vecchia visione della tolleranza: tolleriamo coloro le cui convinzioni fondamentali sono per noi false. La nuova versione della tolleranza, al contrario, sosterebbe che è sbagliato dire che ciò che qualcun altro crede è sbagliato.

Torniamo indietro di un paio di decenni. Nel suo provvido libro *Christ the controversialist*, John R. W. Stott ci dice anzitutto che cosa i cristiani dovrebbero fare quando si trovano in disaccordo gli uni con gli altri: «Il modo migliore di agire per i cristiani professanti che si trovano in disaccordo gli uni con gli altri non è né ignorare né celare né ancora minimizzare le differenze ma dibatterle»⁴. Ciò ovviamente presuppone una certa visione della verità, che felicemente fa capolino altrove nel suo libro:

-
3. *Dissonant voices — Religious pluralism and the question of truth*, Eerdmans, Grand Rapids, 1991. Più recentemente, A. Morrison, “*Christian freedom, tolerance, and the claims of truth*”, *Scottish bulletin of Evangelical theology* 17, 1999, pp. 166–169, ha aggiunto un quarto ambito, quello ecclesiastico.
 4. *Christ the controversialist*, InterVarsity, Downers Grove, 1970, p. 22.

«Sembra che nella nostra generazione ci siamo molto allontanati dallo zelo per la verità che Gesù e i suoi apostoli mostravano. Ma se amassimo la gloria di Dio più di ogni altra cosa e se ci importasse più il bene eterno e le anime degli uomini, non ci sottrarremo alla controversia necessaria, laddove la verità del vangelo è in gioco. Il comando apostolico è chiaro. Dobbiamo “custodire la verità nell’amore”, non essendo senza verità nel nostro amore né senza amore nella verità ma tenendo l’una e l’altro in equilibrio»⁵.

Poi, per enfatizzare l’importanza della verità, Stott prende in esame le diverse visioni della tolleranza distinguendo fra una «mente tollerante» e uno «spirito tollerante»:

«Dobbiamo distinguere fra la mente tollerante e lo spirito tollerante. Un cristiano dovrebbe essere sempre tollerante di spirito, come anche amorevole, comprensivo, disposto al perdono e paziente verso gli altri, indulgente e concedendo loro il beneficio del dubbio, giacché il vero amore “sopporta ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa” (1 Cor 13:7). Ma come possiamo essere tolleranti nella mente verso ciò che Dio ha chiaramente rivelato essere malvagio o errato?»⁶.

Questo è un modo leggermente diverso di distinguere fra ciò che ho chiamato la vecchia tolleranza e la nuova ma la sostanza non cambia: anche qui viene affermato che la verità non è negoziabile ma è una categoria che va preservata, tenuta alta e onorata⁷. Nelle parole molto citate di G.K. Chesterton: «Lo scopo di una mente aperta è lo scopo di una bocca aperta: quello di richiuderla su qualcosa di solido»⁸.

5. *Ibid.*, p. 19.

6. *Ibid.*, p. 8.

7. Un altro autore, S. McQuoid, afferma cose analoghe ricorrendo a una terminologia differente: ciò che io chiamo vecchia tolleranza viene da lui chiamata vera tolleranza; si veda *The quest for true tolerance – Searching for a tolerance that does not make a society sick*, DayOne, Leominster, 2008.

8. *The autobiography*, vol. 16, *The collected works of G.K. Chesterton*, Ignatius, San Francisco, 1998, p. 212, in it. *Autobiografia*, IPL, Milano, 1961.

Ancora una volta, sebbene la questione sia in parte teorica, l'insistenza sulla verità ha molte applicazioni pratiche. Non è soltanto questione (per i cristiani) di insistere sulla verità del vangelo ma di insistere su un parlare veritiero, su analisi veritiere, rappresentazioni veritiere delle altre religioni (dire che tutte dicono la stessa cosa *non* è veritiero ed è espressione di un atteggiamento che dovrebbe essere respinto, nel primo caso, come parlare non veritiero, appunto) e anche rappresentazioni veritiere di ciò che dice la Costituzione (pertanto se gli argomenti di Carl Esbeck nel capitolo precedente sono corretti, il primo emendamento indica qualcosa di diverso da ciò che comunemente si pensa: qual è la *verità*?) – e insieme a tutto ciò, la volontà, persino il desiderio, di correggere qualcosa che abbiamo detto se viene dimostrato in modo convincente che *non* abbiamo detto la verità.

3. METTERE A NUDO L'ARROGANZA PATERNALISTICA DELLA NUOVA TOLLERANZA

Dobbiamo insistere, cercando di essere convincenti e rilevanti, nel tenere le distanze dai toni di paternalistica superiorità che i sostenitori della nuova tolleranza continuano ad adottare. Negare categoricamente che esiste una metanarrativa dominante è naturalmente un atteggiamento tanto esclusivista quanto quello della persona che pensa che questa metanarrativa esista realmente. Quando i cristiani fanno affermazioni esclusiviste riguardo a Cristo come sola via di salvezza e sono pertanto condannati come gruppo per la loro intolleranza, quelli che condannano non fanno altro che emarginarli, catalogandoli come non illuminati e mostrando in questo modo la loro intolleranza⁹. Analogamente, quando in nome della tolleranza interna-

9. Il dogmatismo, persino il “fondamentalismo”, di coloro che sono così sicuri che non vi può essere certezza su tali questioni è trattato in modo interessante da S. Prickett, *Narrative, religion and science – Fundamentalism versus irony, 1700-1999*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

zionale l'Occidente sostiene che tutte le culture hanno uguale valore (denunciando implicitamente la corrosione della cultura occidentale al fine di adottare una cultura di umiltà), non si fa notare l'effetto di questa posizione. La gran parte delle culture si ritiene infatti degna, se non superiore, alle altre. Che l'Occidente dica che tutte le culture hanno ugual valore è regolarmente letto come un ulteriore pronunciamento intrusivo dell'Occidente stesso volto a mettere tutte le culture sullo stesso piano – così tutti si sentono insultati dal pronunciamento, considerato una prova ulteriore di paternalistica arroganza.

Questo problema è così intimamente legato alla nuova tolleranza che non possiamo fare a meno di metterlo a nudo.

4. INSISTERE CHE LA NUOVA TOLLERANZA NON È "PROGRESSO"

Dobbiamo continuare a insistere sul fatto che la nozione di progresso è di gran lunga più complessa di quanto non riconoscano normalmente coloro che credono che la (nuova) tolleranza segni un punto alto nel progresso della civiltà. Per fare un esempio, verso la fine del secolo scorso il centro di ricerca libertario *Cato Institute* pubblicò un libretto, redatto da Stephen Moore e Julian Simon, dall'interessante titolo *The greatest century that ever was – 25 miraculous trends of the past 100 years*¹⁰, che rammentava come la fine del XIX secolo fosse caratterizzata da tifoidea e tifo, sfruttamento del lavoro minorile, cavalli e il loro sterco, candele, giornate lavorative di dodici ore, le leggi Jim Crow, ghetti operai, mattatoi, sanatori e bagni all'aperto. Alla fine del XX secolo l'aspettativa di vita era aumentata di trent'anni, il numero di casi di malattie mortali (tubercolosi, poliomelite, tifoidea, pertosse e polmonite) era sceso a meno del 50 per 100.000, la qualità dell'aria era migliorata enormemente, la produzione agricola si era moltiplicata da cinque a dieci volte, la produzione pro capite era cresciuta di sette volte

10. Cato Institute, Washington, 1999.

e i salari netti erano quasi quadruplicati. È difficile negare che il progresso è stato reale e misurabile. Attenzione però, ogni evidenza addotta è di natura materiale. Il libro del *Cato Institute* non dice nulla sulla virtù o sulla cultura e tace sul fatto che il XX secolo è stato anche il secolo più sanguinoso della storia, caratterizzato da guerre mondiali, genocidi e crudeltà favorite e supportate dalla tecnologia. È difficile riscontrare progresso in questi ambiti.

Probabilmente abbiamo bisogno di tornare a leggere Herbert Butterfield (1900–1979), specialmente il suo libro *The Whig interpretation of history*¹¹, che cercava, per quanto arduo fosse il compito, di scansare preconcetti trionfalisti e progressisti nell'interpretazione della Scrittura, lasciando che l'evidenza parlasse nel modo più imparziale ed equo possibile. Il più grande pericolo di una visione inesorabilmente progressista della storia è la combinazione tossica di arroganza e auto-illusione. Finiamo sempre per pensare che nessuno, a parte noi, capisce niente di sostanziale; ci convinciamo che le nostre posizioni sono le più mature, le più equilibrate, le più informate. Perdiamo contatto con la dottrina del peccato e con gli effetti che ha in tutti noi.

Perciò parte del nostro compito, sia nella produzione accademica sia nei discorsi informali, è quello di mettere in discussione l'illusoria supposizione che la nostra sia la migliore società perché sta diventando la società più tollerante. I miseri guadagni in termini di apertura mentale nei decenni recenti non compensano minimamente la sorprendente perdita di chiarezza su ciò che la tolleranza è, sulla natura non negoziabile della verità, sulla cecità morale che sta destabilizzando il nostro mondo – una cecità che a malapena scorgiamo.

11. W.W. Norton, New York, 1965 (or. 1931).

5. DISTINGUERE FRA LA DIVERSITÀ EMPIRICA E LA BONTÀ INTRINSECA DI OGNI DIVERSITÀ

Dobbiamo distinguere fra la realtà (spesso una bella realtà) della diversità empirica e il dogma secondo cui le diversità di qualsiasi tipo siano buone.

Recensendo il libro di Robert D. Putnam e David E. Campbell, che analizza lo stato della religione in America¹², R.R. Reno scrive:

«Ah, l'America. Dove altrimenti nell'Occidente postmoderno si possono trovare predicatori che tengono in mano serpenti; zelanti donne di mezza età nelle chiese unitariane che parlano di astrologia; librerie piene di romanzi che parlano del rapimento; interi seminari che abbracciano la scolastica dispensazionalista; uomini con barbe lunghe, cappelli di pelliccia, copricapo ebraici; preti in tonaca; campeggi; cene in chiesa con insalata di verze e gelatina di lime; presbiteriani impassibili, teneri metodisti; battisti sputa fuoco e cattolici che fanno scuola a casa; gesuiti liberali; Ebrei buddhisti, musulmani neri e altro – tutti mescolati nei centri urbani, nelle zone a urbanizzazione incontrollata e nelle sterminate distese rurali del nostro paese grande quasi come un continente?»¹³.

Si moltiplichino questa diversità religiosa per le assortite diversità politiche, economiche, linguistiche, razziali ed etniche che caratterizzano non soltanto l'America ma molte città metropolitane del mondo di oggi, per non parlare delle differenze culinarie, olfattive e dell'igiene personale, dell'umorismo, delle percezioni di tutte le questioni legate a sessualità e genere, ed ecco che la totale diversità empirica si manifesta e spinge alcuni verso la xenofobia e altri verso la nuova tolleranza. La prima affonda le proprie radici nella paura, la seconda in sciocchezze sentimentali.

12. *Amazing grace – How religion divides and unites us*, Simon & Schuster, New York, 2010.

13. *First Things* 210, Feb. 2011, p. 58.

Ciò che occorre constatare è l'assenza di una logica lineare che dall'osservazione della diversità indiscussa al dogma interamente discutibile mostri come ogni asse della diversità sia ugualmente buono. I nazisti sono forse come gli Amish?

Lo stesso vale per il pluralismo epistemologico. La questione è discussa opportunamente da Paul Helm:

«Abbiamo – credo – buone ragioni, anche se non infallibili, su cui basare le nostre visioni; altri con diverse convinzioni ritengono di avere buone ragioni, anche se non infallibili. E anche se alcuni di noi hanno posizioni che sono infallibilmente vere, non possiamo convincere tutti. Nondimeno questo fatto, ossia quello del pluralismo epistemologico, non ci porta e non dovrebbe portarci a pensare che lo scetticismo abbia ragione o persino che il relativismo, cugino di primo grado dello scetticismo, abbia ragione ... Io mi schiero con quelli che sostengono che la tolleranza è fortemente desiderabile precisamente a causa del nostro fallibilismo epistemico. Dal momento che le mie convinzioni possono essere sbagliate, così come le tue, un contesto nel quale le nostre visioni possono essere disseminate e discusse è certamente qualcosa che reca beneficio a entrambi. Di conseguenza ciascuno di noi deve riuscire a rivedere le proprie opinioni, le ragioni a esse sottese e la forza relativa ... si potrebbe dire che la tolleranza è necessaria precisamente per evitare una deriva verso lo scetticismo. Peggio ancora, una convinzione che può soltanto preservare se stessa, non tollerando le rivali, verrà vista probabilmente con scetticismo dagli oppositori e con cinismo dai suoi sostenitori. Abbiamo bisogno di tolleranza verso le diverse opinioni per rendere manifesto che esistono confini di ragionevolezza come di irragionevolezza»¹⁴.

14. P. Helm, "Rutherford and the limits of toleration", in *Tolerance and truth*, op. cit., p. 71.

6. SFIDARE L'OSTENTATA NEUTRALITÀ E SUPERIORITÀ DEL SECULARISMO

Un altro modo per affrontare gli ultimi due punti è il seguente: non abbiamo altra scelta se non sfidare l'ostentata superiorità e neutralità del secolarismo contemporaneo.

Naturalmente né i laici atei né i teisti che si sono bevuti la tesi che il secolarismo sia essenzialmente neutrale dovrebbero essere dissuasi dall'articolare le proprie posizioni. Ma in questo libro ho cercato di mostrare che il secolarismo, inteso come visione del mondo, non è più neutrale di altri *ismi*; infatti esso funziona essenzialmente come una religione. Sia nei media sia in molti circoli accademici, l'assunto della neutralità e dell'intrinseca superiorità del secolarismo viene dato ampiamente per scontato ed è sovente legato a slogan sulla separazione fra stato e chiesa, slogan che non superano un attento scrutinio. Ciò che intendo dire ora è che qualsiasi cosa ragionevole possiamo fare per sfidare la pretesa neutralità e superiorità del secolarismo contemporaneo a lungo termine farà del bene alla nazione.

La ragione per cui ciò è importante ai fini di una discussione su tolleranza e intolleranza è che nelle menti di molti è la superiorità del secolarismo, come abbiamo visto, a informare o persino porsi a garanzia della nuova tolleranza. Alcuni mesi fa ero ad Appleton, in Wisconsin e ho notato un ristorante a conduzione familiare chiamato *Harmony Café*. All'ingresso erano appese le seguenti parole:

Dichiarazione d'ingresso

Credo:

che tutte le persone debbano essere stimate e apprezzate;
 che ogni persona è un tesoro degno di considerazione e rispetto;
 che la diversità negli esseri umani è una forza;
 che il pregiudizio verso le persone e i giudizi parziali impediscano di vedere la bellezza interiore di ciascun individuo.

Mi rendo conto:

che è naturale che le persone si sentano a disagio con chi è diverso da loro ma mi sforzerò di vincere questi sentimenti; che le persone hanno diverse capacità e diversi aspetti esteriori, convinzioni, etnie, esperienze e identità e mi rendo conto che il mondo è un posto migliore a motivo di queste differenze.

Prometto:

di essere consapevole dei miei pregiudizi e dei miei giudizi parziali sulle persone;
di cercare di conoscere la persona che può avere un aspetto, un modo di vestire, di vivere e di pensare diverso da me;
di controllare i miei pregiudizi e la mia tentazione di emettere giudizi parziali e affrettati sulle persone.

Vi è un'enorme quantità di dichiarazioni di questo tipo con le quali dovremmo essere in profonda sintonia. Infatti alla *Trinity Evangelical Divinity School* spesso dico ai laureandi che presto un'attenzione particolare a quegli studenti che seguono un percorso di studi pastorale e riescono a parlare a *chiunque*. Spero che molti di questi studenti scelgano di servire nelle nostre città più multiculturali. Tali scelte presuppongono una posizione amorevole, propria di chi ama conoscere ed è aperto agli altri, una posizione ancora più forte se crediamo che tutti gli esseri umani sono stati creati a immagine di Dio, che Cristo è morto per i peccatori come me (e come loro) e che Dio stesso sceglie regolarmente le persone disprezzate dal mondo.

E tuttavia ... quando ci viene detto che le persone hanno diverse "credenze" e "identità", e che «il mondo è un posto migliore a motivo di queste differenze», non vi pare di trovarvi di fronte a straordinarie generalizzazioni? Che cosa dire allora della credenza secondo cui il mondo sarebbe un posto migliore se tutti gli Ebrei fossero gettati nei forni crematori? E quella secondo cui la pedofilia è un'accettabile espressione d'amore? E ancora, che cosa dire della convinzione che non vi sia nulla da obiettare dal punto di vista morale allo schiacciamento del cranio di un bambino e all'aspirazione del suo cervello a tre settimane dalla nascita (se la gravidanza seguisse il

suo corso naturale)? E l'insistenza dogmatica di chi afferma che tutte le religioni dicono in effetti la stessa cosa, convinzione questa che risulta, fra le altre cose, terribilmente offensiva ai più devoti seguaci di quasi tutte, se non tutte, le principali religioni mondiali?

È sicuramente vero che tutte le «esperienze e identità» rendono il mondo un «posto migliore»? Anche l'esperienza dello stupro di gruppo? O quelle di un molestatore seriale? Queste esperienze rendono il mondo un posto migliore? Naturalmente spero che i cristiani siano in grado di parlare con tutti, incluso coloro che nutrono convinzioni simili o che si sono resi responsabili di queste cose. Ma certamente ciò è diverso dal promettere di non avere “pregiudizi” verso tutte le credenze ed esperienze. Alcune di queste debbono essere soggette a “pregiudizi”.

Cosa più importante, una volta aperta la porta a categorie quali il giusto e lo sbagliato, la verità e l'errore, non possiamo più sfuggire agli interrogativi fondamentali su ciò che *rende* qualcosa giusto oppure sbagliato, vero o falso – e così facendo abbiamo iniziato ad affrontare i più grandi interrogativi dell'esistenza umana, interrogativi che sono sostanzialmente religiosi/teologici. Questi interrogativi, a loro volta, ci ricordano che le discussioni sulla tolleranza e l'intolleranza sono valide *quando sono funzione di un sistema di credenze o di valori* e non quando le stesse questioni di tolleranza e intolleranza sono recise da tali sistemi.

Di nuovo, tutto ciò ci rammenta che chi di noi è cristiano ha le ragioni più forti per condurre una vita caratterizzata da un serio autoesame¹⁵. Godremo di scarsa credibilità se richiederemo una certa umiltà epistemica da parte dei laici senza essere noi stessi caratterizzati da umiltà¹⁶.

15. Cfr. Os Guinness, *Unspeakable – Facing up to the challenge of evil*, HarperOne, New York, 2006.

16. Si veda lo splendido libro di C.J. Mahaney, *Humility – True greatness*, Multnomah, Sisters, 2005.

7. PRATICARE E INCORAGGIARE IL GARBO

I cristiani dovrebbero incoraggiare e praticare il garbo. Esso non va confuso con un indebolimento delle convinzioni cristiane o con una precisa mancanza di coraggio che schiva tutte le questioni più difficili. Garbo è piuttosto cortesia, rispetto, sagacia, *non da ultimo*, quando affermiamo che la posizione altrui è indifendibile. Garbo è imparare a dialogare senza compromettere la propria posizione. Come abbiamo già visto, molta parte del putativo dialogo interreligioso è in effetti una forma di assottigliamento verso il basso: potremmo chiamarlo dialogo fra non religioni. Ma esistono esempi luminosi di vero dialogo interreligioso¹⁷ e questi dovrebbero moltiplicarsi.

Vi sono momenti e luoghi idonei per esprimere contrarietà morale ma coloro che fanno della contrarietà morale il proprio tratto distintivo non convincono nessuno se non i propri seguaci e certamente non onorano il Signore Gesù che, pur non essendo estraneo a invettive in cui annunciava ai suoi ipocriti oppositori l'avvento del regno di Dio, era altresì conosciuto per aver pianto sulla città¹⁸.

8. EVANGELIZZARE

Evangelizzare. Evangelizzare e fondare chiese. Evangelizzare e pregare. Evangelizzare e vivere la vita alla luce del regno che attendiamo. Evangelizzare.

È lecito chiedersi come mai un punto simile compaia in un libro che cerca di venire a capo delle complesse correnti che

17. Non ultimo l'importante libro di T.C. Tennent, *Christianity at the religious roundtable – Evangelicalism in conversation with Hinduism, Buddhism, and Islam*, Baker, Grand Rapids, 2002.

18. Non è necessario essere d'accordo con ogni punto del libro per riconoscere che l'appello di R.J. Mouw, *Uncommon decency – Christian civility in an uncivil world*, 2 ed. InterVarsity, Downers Grove, 2010 è sia commovente sia penetrante.

turbinano attorno alle nozioni di intolleranza. Esistono almeno quattro ragioni.

Primo, proclamare apertamente il vangelo agli altri nel tentativo di condurli a Gesù ricorderà sia a noi sia agli altri che il vangelo è essenziale. Uno dei pericoli di un libro come questo è che il suo autore e i suoi lettori inizino a pensare che la creazione di un tracciato più responsabile verso la vecchia tolleranza o la tolleranza classica sia una delle cose più importanti da fare, se non *la* più importante a cui dedicarsi. Non è così. Se la pensiamo a questa maniera, inizieremo a comportarci anche noi funzionalmente come degli atei.

Secondo, se evangelizziamo avremo molte opportunità di spiegare cosa pensiamo che sia o debba essere l'evangelismo. In genere la stampa bollerà qualsiasi sforzo evangelistico come "proselitismo", come abbiamo già detto. Ciò nondimeno ci fornirà l'opportunità di mostrare i diversi contesti lessicali che i termini "proselitismo" ed "evangelismo" hanno per i cristiani. La prima parola indica una testimonianza indegna, il tentativo di portare altri ad aderire alle nostre posizioni per motivi indegni o perfino corrotti. Per contro, evangelizzare è (nelle parole del *Manifesto di Manila*) «presentare apertamente e in modo onesto il vangelo, lasciando chi ascolta interamente libero di decidere in merito». Se altri deliberatamente confondono le due cose, non c'è molto che possiamo fare – dovremmo tuttavia essere coraggiosi non soltanto nell'evangelizzare ma anche nel dire con chiarezza ciò che è evangelizzazione e ciò che non lo è.

Terzo, quando evangelizziamo abbiamo l'opportunità di spiegare perché la vera libertà religiosa include necessariamente il diritto di evangelizzare (da parte del testimone) nonché il diritto di passare a un'altra religione o a nessuna religione (o di lasciare l'irreligiosità). I capitoli precedenti hanno brevemente mostrato quante voci vogliono eliminare la libertà religiosa, sostenendo che tutte le forme di evangelizzazione/proselitismo comportano necessariamente il mettere a nudo gli errori altrui, il che è intollerante. Torniamo a dire che la vera tolleranza può essere preservata soltanto nella misura in cui le persone hanno il diritto – in effetti la responsabilità – di dire agli altri dove sbagliano, nello sforzo di aiutarli a cambiare direzione.

Quarto, quegli uomini e quelle donne che hanno sperimentato una reale conversione (non già chi prende una decisione leggera che poco incide sul proprio modo di pensare e sulle proprie priorità, decisione questa che da un punto di vista biblico non ha niente a che vedere con una vera conversione), diventeranno sale in un mondo in decadenza, luce in un mondo nell'oscurità – e la loro influenza, a sua volta, potrà invertire la marea della percezione pubblica, secondo la misericordia di Dio. Ci tengo a sottolineare che ciò *non* significa che la nostra motivazione nel condurre le persone a Cristo debba essere rendere l'America (o il Canada o l'Inghilterra o la Francia o l'Italia o il Brasile o la Cina o qualsiasi altro paese) un posto migliore. Sarebbe un modo troppo utilitarista e materialista di intendere la fede in Cristo Gesù. Tuttavia, quando il vangelo prende piede in qualsiasi cultura, i cambiamenti all'interno di quella cultura sono inevitabili. È per questo che in Cina oggi, laddove alcune voci sono apertamente votate a ridurre l'influenza del cristianesimo, altre aspettano solo che i cristiani prendano il loro posto nella società, perché molto spesso proprio i cristiani sono i lavoratori più affidabili, i dipendenti più onesti e incorruttibili, e così via. Vi sono persino spinte allo studio del cristianesimo per fini utilitaristici ed economici. In un certo senso, tali spinte riflettono naturalmente un fraintendimento dell'essenza del cristianesimo – ma, se non altro, l'impatto potenzialmente positivo di molte conversioni a Cristo trova in esse un'affermazione implicita.

9. ESSERE PRONTI A SOFFRIRE

Siate pronti a soffrire. E qui bisogna dire qui tre cose.

Primo, il Nuovo Testamento dedica molto spazio a spiegare a coloro che seguono Gesù che la sofferenza per Gesù stesso va considerata la norma più che l'eccezione. La nostra identificazione con Gesù sarà per noi foriera della stessa risposta che il mondo ha riservato a Gesù (Gv 15:18–25). Senza dubbio è per questa ragione che l'apostolo Paolo continua a ripe-

tere che Dio fa ai cristiani *due* grazie: la fede e la sofferenza per Gesù (Fil 1:29). Ci rallegriamo di ricevere la fede; dovremmo allo stesso modo rallegrarci di esseri associati con le sofferenze di Gesù (Fil 3:10). Così era per i discepoli i quali si ralleggravano di essere considerati degni di soffrire per il suo Nome (At 5:41). Il nostro atteggiamento di fronte all'essere fatti oggetto d'intolleranza, non ultimo quando tale intolleranza si manifesta in nome della tolleranza, dovrebbe essere un atteggiamento di sommessa gioia – non perché siamo masochisti ma perché è un immenso privilegio essere associati con il nome di Gesù.

Secondo, se gli argomenti di questo libro sulla natura della democrazia sono corretti, non dovremmo sorprenderci quando la democrazia diventa tirannica. Proprio come i cristiani non possono servire sia Dio sia Mammona, non possono nemmeno essere fedeli nel contempo al regno di Dio e a una democrazia. Dio non stabilisce una repubblica democratica ma un regno eterno in un nuovo cielo e una nuova terra.

Terzo, se qualcosa di più che un paternalismo derisorio dovesse essere imposto ai cristiani nei paesi occidentali, questo non giungerà con un decreto improvviso e pervasivo: «Tutti i cristiani devono essere arrestati e incarcerati immediatamente come nemici dello stato». È più probabile che giunga in modo progressivo e *nel nome della preservazione della tolleranza*. Ad esempio negli Stati Uniti due Stati hanno già promulgato leggi per le quali i dipendenti delle istituzioni cristiane che non insegnano Bibbia o teologia non possono essere licenziati se si viene a sapere che sono omosessuali praticanti. Gli insegnanti di Bibbia o teologia *possono* essere licenziati in casi simili perché l'amministrazione della data istituzione cristiana può a buon diritto fare appello al primo emendamento ma se i dipendenti tagliano l'erba o tengono la contabilità, l'istituzione non è protetta dal primo emendamento. Finora non si è passati per la verifica della Corte Suprema. Ma se la Corte dovesse confermare tale pronunciamento, alcuni importanti seminari potrebbero essere multati fino alla bancarotta e i loro funzionari finire in prigione. La stessa legislazione potrebbe poi essere estesa alle chiese, a chi suona nelle chiese ma non ai ministri di culto. E così via. Ciò che sottende a un simile procedimento (e persecuzione) è naturalmente che lo stato non può tollerare l'intolle-

ranza di questi cristiani. E dovesse tutto ciò verificarsi per davvero, lo supporteremmo con gioia, imparando un po' meglio come evangelizzare nelle nostre prigioni.

10. TROVARE IN DIO LA NOSTRA GIOIA E RIPORRE IN LUI LA NOSTRA FIDUCIA

Trovare la propria gioia in Dio e riporre in lui la fiducia. Dio è sovrano, sapiente e buono. La nostra fiducia ultima non è in un partito o in un governo e ancor meno nella nostra capacità di plasmare la cultura in cui viviamo. Dio può recare dei cambiamenti che riflettono il più solido intendimento della tolleranza noto in tempi addietro e non sarebbe di poco aiuto; diversamente, Dio potrà mandare «una potenza d'errore perché credano alla menzogna» (2 Ts 2:11) e di conseguenza potremo conoscere maggiori sofferenze per Gesù di quante l'Occidente ne abbia conosciute da tanto tempo. Ciò avrebbe l'effetto di allinearci con i nostri fratelli e le nostre sorelle in Cristo in altre parti del mondo e ci consentirebbe di condividere parte della gioia degli apostoli (At 5:41).